



da: Manfred von Richthofen, *Io sono il barone rosso*

Milano, Longanesi 1973

pp. 55-56

LA NOIA DAVANTI A VERDUN

[settembre 1914]

Per uno spirito irrequieto come il mio, la mia attività davanti a Verdun non poteva qualificarsi che “noiosa”. In un primo tempo fui addirittura in trincea in un tratto dove non succedeva mai niente. Poi divenni ufficiale di ordinanza, convinto di fare una vita più attiva, ma sbagliavo di grosso. Dal rango di combattente venni degradato a quello di imboscato, benché non fossimo proprio nelle retrovie. Il punto più lontano fino al quale potevo spingermi distava millecinquecento metri dalla prima linea. Là ho trascorso per settimane intere il mio tempo sotto terra in un ricovero a prova di bombe e riscaldato. A tratti mi veniva concesso di raggiungere la linea con il mio superiore, una bella fatica fisica. Si andava su e giù, di qua e di là per innumerevoli camminamenti e buche piene di fango finché non si arrivava là dove sparavano. Durante queste troppo brevi visite ai combattenti mi sentivo sempre, sano e tutto d’un pezzo come’ero, fuori posto.

Proprio allora cominciarono a lavorare sotto terra. Noi non sapevamo ancora bene che cosa significasse scavare un cunicolo o un camminamento nella terra di nessuno. Conoscevamo la terminologia dalle lezioni di fortificazioni alla scuola di guerra, ma quello era tutto sommato un lavoro del genio del quale nessun altro mortale era disposto ad occuparsi. Lassù, invece, in linea sull’altura di Combres, tutti scavavano con molto impegno. Ognuno era provvisto di un badile e un piccone e si dava un gran da fare per scomparire sotto terra alla maggiore profondità possibile. Era abbastanza divertente avere i francesi in molti punti a soli cinque passi di distanza. Si sentiva il tipo parlare, lo si vedeva fumare sigarette e gettare qualche pezzo di carta nella nostra direzione. Le due parti scorrevano tra di loro, salvo poi farsi ogni sorta di dispetti (bombe a mano).

La fitta foresta della Cote Lorraine era falciata, a cavallo delle trincee per una profondità di cinquecento metri sul fronte e altrettanti a tergo, dalle innumerevoli pallottole e granate che continuavano ad attraversare fischiando l’aria. A prima vista sembrava impossibile che un essere umano potesse sopravvivere in simili condizioni. La truppa in

linea non era così impressionata come quella delle retrovie. Dopo una passeggiata del genere, che di solito avveniva nelle primissime ore del mattino, cominciava per me la parte più noiosa della giornata, cioè quella di fare il telefonista.

[*ndr. Nel maggio del 1915 viene accolta la sua domanda di trasferimento in aviazione*]

IL MIO PRIMO INGLESE

[17 settembre 1916]

pp. 89-91

[...]

Prima di decollare, Boelcke ci impartì ancora alcune istruzioni molto precise, e per la prima volta ci alzammo in volo in formazione sotto la guida del grand'uomo nel quale riponevamo una cieca fiducia.

Appena arrivati al fronte scorgemmo, osservando le nuvolette degli shrapnel sparati dai nostri cannoni antiaerei, una formazione nemica che si trovava già sopra le nostre linee e volava in direzione di Cambrai. Boelcke fu naturalmente il primo a vederla; era fatto così e vedeva sempre meglio degli altri. Ben presto anche noi ci rendemmo conto della situazione e tutti facemmo del nostro meglio per seguire Boelcke. Sapevamo di dover subire il primo esame sotto gli occhi del capo da noi adorato. Ci stavamo avvicinando lentamente alla formazione che peraltro non poteva più sfuggirci. Ci trovavamo tra il fronte e l'avversario. Se questi avesse voluto tornarsene a casa, avrebbe dovuto necessariamente sfilare davanti a noi. Ci mettemmo a contare gli aerei nemici e constatammo che erano in sette. Noi, invece, eravamo cinque. Tutti gli aerei inglesi erano grandi bombardieri biposto. Ancora qualche secondo, poi si sarebbe acceso lo scontro. Boelcke si era già avvicinato maledettamente al primo inglese ma non sparava ancora. Lo seguivo a ruota avendo a fianco i miei camerati. L'inglese più vicino a me era un grande barcone dipinto di scuro. Non stetti molto a riflettere e lo presi di mira. Quello sparò, io sparai e lo mancai, e anche lui mancò me. Così ebbe inizio la lotta durante la quale dovevo fare di tutto per mettermi in coda a lui, poiché potevo sparare soltanto nella mia direzione di volo. L'inglese, invece, non aveva bisogno di fare acrobazie: infatti la sua mitragliatrice mobile poteva sparare in tutte le direzioni. [...]

Il mio inglese, dunque, virava di qua e di là, spesso attraversando le mie raffiche. Che ci fossero anche altri inglesi nello stormo che potessero venire in aiuto al loro camerata in pericolo non mi venne in mente. Il pensiero era uno solo: "Accada ciò che vuole, ma devi cadere!" Ecco finalmente il momento propizio. L'avversario sembra avermi perduto di vista e vola in assetto normale. Mi basta una frazione di secondo per piazzarmi in coda.

Una breve raffica della mia mitragliatrice. Gli sono così vicino che ho paura di speronarlo. Improvvisamente vedo che l'elica dell'avversario non gira più. Colpito! Il motore era fermo e il nemico doveva atterrare entro le nostre linee visto che mai avrebbe potuto raggiungere le proprie. Inoltre mi accorsi dallo strano ondeggiare dell'apparecchio che il pilota non doveva essere in possesso di tutte le sue facoltà fisiche. Così pure non si vedeva più l'osservatore, la cui mitragliatrice, abbandonata, era puntata a vuoto in aria. Ciò significava che lo avevo colpito e che doveva giacere in fondo alla carlinga.

L'inglese atterrò nelle immediate vicinanze del campo di uno stormo che conoscevo. Ero così agitato che non fui capace di trattenermi e atterrai anch'io su una pista che non conoscevo, dove nella fretta a momenti capotavo. [...]

Il motore era stato colpito in pieno dai proiettili e i due occupanti erano gravemente feriti. L'osservatore morì lì per lì, il pilota mentre lo portavano al vicino ospedale da campo. Sulla bella tomba del mio avversario, morto così onorevolmente, posai una lapide in suo ricordo.

Quando ritornai alla base, Boelcke stava già facendo colazione con i miei camerati e espresse la sua meraviglia per la mia lunga assenza. Con molta fierezza feci per la prima volta il seguente rapporto: "Un inglese abbattuto". Tutti proruppero in grida di gioia perché non ero il solo.

LA BATTAGLIA DELLA SOMME

[Estate 1916]

p. 92

In tutta la mia vita non ho mai trovato una riserva di caccia più bella di quella frequentata ai tempi della battaglia della Somme. Al mattino, quando eravamo appena alzati, arrivavano già i primi inglesi, e gli ultimi scomparivano dopo che il sole era già calato da un pezzo. "Un vero eldorado per i piloti da caccia", disse Boelcke una volta. Furono quelli i tempi in cui Boelcke, in appena due mesi, salì da venti aerei abbattuti a quaranta. Noi principianti non avevamo allora l'esperienza del nostro maestro e eravamo già molto contenti quando non tornavamo con la pelle bruciacchiata. Tutto sommato, però, era una bella vita!

Ogni decollo era seguito da un combattimento nel cielo. Spesso vi furono autentiche battaglie aeree con quaranta-sessanta inglesi contro un numero purtroppo non sempre così cospicuo di tedeschi. Loro badavano alla quantità, noi alla qualità.

Gli inglesi, comunque, sono in gamba, questo bisogna dirlo. Qualche volta arrivavano a bassissima quota per salutare a suon di bombe Boelcke a casa sua.

Venivano addirittura a sfidarci e accettavano sempre il combattimento. Non mi è mai capitato di incontrare un inglese che si fosse rifiutato di battersi, mentre i francesi preferivano evitare ogni, anche minimo, contatto con l'avversario in volo.

Furono bei tempi, quelli, per il nostro stormo. Lo spirito del capo animava i suoi allievi. Potevamo affidarci ciecamente alla sua guida. La possibilità che qualcuno venisse piantato in asso non esisteva. La cosa semplicemente non ci veniva in mente. E così facevamo piazza pulita nelle file dell'avversario.

Il giorno in cui Boelcke precipitò, lo stormo aveva già al suo attivo quaranta avversari abbattuti. Ora sono molto più di cento. Lo spirito di Boelcke continua a vivere nei suoi abili successori.

SULLA SOMME

5 ottobre 1916

p. 93

Il 30 Settembre ho abbattuto il mio terzo inglese che è precipitato in fiamme. Il cuore prova una strana sensazione quando l'avversario, di cui il momento prima si è visto la faccia, cade bruciando da quattromila metri di quota. Una volta arrivato giù, naturalmente non è rimasto più nulla né dell'uomo né del suo apparecchio. In suo ricordo conservo una targhetta. Il ricordo del secondo abbattuto consiste invece in una mitragliatrice. Una delle mie pallottole è conficcata nell'otturatore, perciò l'arma è resa inservibile. Il mio francese davanti a Verdun purtroppo non conta; si sono dimenticati di conteggiarlo. Una volta bastava averne abbattuti otto per avere il *Pour le mérite*. Adesso questo numero non è più sufficiente, anche se diventa sempre più difficile tirare giù l'avversario. Nelle ultime quattro settimane, da quando esiste la squadriglia Boelcke, abbiamo già perduto cinque aerei su dieci.